

Enrico Tafner studioso solitario e tenace

- di Paolo Flor -

Enrico Tafner o meglio Fafa, come si faceva chiamare, era nato a Mattarello il 3 agosto del 1921 ed aveva frequentato con lodevole profitto la scuola di avviamento professionale di tipo industriale di Trento, dove acquisì la forma mentale del perito civile e industriale. La materia in cui eccelleva era il disegno.

Arruolato nell'esercito come marconista nel gennaio del 1941, poco dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, dopo l'addestramento fu aggregato al Battaglione Genio Fortificazioni operante in Tunisia. Dalle note telegrafiche del suo foglio matricolare, sappiamo che fu fatto prigioniero dagli inglesi ad Hammamet e deportato negli Usa, dove rimase fino al marzo del 1946. Durante la prigionia aveva conosciuto il celebre pittore Burri, prigioniero anch'egli in Texas, che ne aveva apprezzato le doti di disegnatore, consigliandogli di dedicarsi allo studio della tecnica pittorica.

In effetti nel dopoguerra egli si dedicò alla pittura, senza tuttavia intraprendere studi specifici purtroppo, giungendo ad elaborare uno stile geometrizzante che forse traeva ispirazione da Depero.

Verso la metà degli anni cinquanta partecipò ad una mostra a Trento, non so se personale o collettiva che riportò un discreto successo. Tre quadri furono esposti al lungo in un albergo di Trento. Molti anni dopo nel 1992 e nel 1996 partecipò a Vezzano a due mostre collettive curate da Nereo Garbari con il Gruppo culturale di Vezzano. Ma accanto ai disegni e ai quadri disegnò anche qualche bozzetto di scultura, che bene esprimeva le tendenze dell'arte contemporanea.

Nonostante le grandi capacità di cui era dotato non dimostrò invece più interesse per un lavoro stabile e quindi per una retribuzione sicura, ma si accontentò di piccoli lavori saltuari. Ho immaginato che l'esperienza di anni di prigionia abbiano influito sulla sua personalità, e lo abbiano portato a scegliere una vita frugale, ma ricca di contenuti.

La sua attenzione si concentrava però dagli anni 60 in poi su quegli "studi e quelle ricerche", come egli stesso li definì, che abbracciavano vari campi, dalla produzione industriale di cementi armati, alla progettazione di edifici particolari, di caminetti, di serre fino ai piccoli motori per elicotteri, ma soprattutto si fissò sull'archeologia e sui Reti.

Quest'ultimo impegno intellettuale lo portò non solo a leggere numerosi libri, ma soprattutto a peregrinare per le valli del Trentino in vari siti preistorici e protostorici, alla ricerca di reperti e in effetti trovò una miriade di oggetti che documentò con numerosi appunti dattiloscritti, che raccolse in volumi rilegati, come si usa per le tesi di laurea.

Gli interessi archeologici lo spinsero anche alla creazione di piccole sculture in terracotta che riproducevano alcuni reperti archeologici da lui recuperati o più spesso erano stati solo oggetto di studio.

I volumi, che hanno almeno 11 titoli diversi e 18 edizioni consentono non solo di conoscere i risultati sorprendenti conseguiti con una più che ventennale attività, ma anche di gettare uno sguardo sintetico sulla età del bronzo e del ferro in Trentino.

I manoscritti pur con molte ripetizioni contano complessivamente non meno di settecento pagine e fare una sintesi esauriente e fedele di tutti gli argomenti trattati è impresa ardua, sia per il numero degli scritti sia per l'articolazione particolare degli stessi:

- anzitutto in ciascun volume le pagine di regola sono state compilate in tempi diversi e la data finale è incerta (anche le 11 opere presenti nel catalogo bibl. trentino hanno data incerta o indicano come data un decennio);

- alcuni capitoli e paragrafi si ritrovano in altri volumi con varie modificazioni, anche minime, di cui sfugge spesso la motivazione e talora sono divenuti libri monografici;

- interi volumi furono riscritti con variazioni limitate, dovute forse allo scrupolo di aggiornare i testi con l'esito delle ricerche più recenti, cancellando alcune note che a posteriori apparivano poco importanti. La riproduzione integrale o quasi di taluni scritti forse è collegata anche al ridotto numero di copie eseguite di ciascun manoscritto, che veniva consegnato di regola al Sindaco di Trento, ad una ristretta cerchia di amici ed esperti, tra cui Garbari, alla Sovrintendenza ai Beni Archeologici, al Museo di scienze naturali ed a qualche biblioteca pubblica a seconda degli argomenti trattati.

Suoi manoscritti sono consultabili nelle biblioteche di Riva, di Levico, di Trento, di Pergine, del Museo Tridentino di scienze naturali, dell'Istituto ladino di cultura di Vigo di Fassa, della SAT e della Fondazione Kessler.

La lettura di quei testi fa sorgere una sincera ammirazione per un uomo che ha intrapreso un lavoro di vasta portata, sorretto da una grande volontà e da una passione sconfinata. Naturalmente non si possono ignorare i limiti e i rischi di uno studio solitario dell'archeologia, materia assai complessa che richiede un elevato grado di specializzazione. Questi scritti dimostrano una conoscenza non comune della materia, ma contengono anche la formulazione di teorie ed ipotesi del tutto personali. L'intento dell'autore non era certo quello di redigere un trattato, quanto piuttosto di portare alla luce e far conoscere la quantità enorme di testimonianze di un passato lontano sepolte nel suolo del Trentino e di sollecitarne la valorizzazione e la tutela. infatti auspicava leggi provinciali per proteggere castellieri e castra romani e la creazione di parchi archeologici per i siti più importanti per garantirne la conservazione e favorirne la conoscenza. Per alcuni siti elaborò alcune ipotesi di progetti di valorizzazione.

Ho cercato di immaginare da quali incontri o da quali letture provenisse il suo amore viscerale per la preistoria, perché non sono riuscito a trovare né citazioni né tracce evidenti dei testi più noti in quegli anni, a partire dal testo del Bagolini (*Il Trentino nella preistoria del mondo alpino* 1980), e quindi dalle pubblicazioni di Perini, Marzatico o Gleirscher.

Penso che questo amore nascesse da un attaccamento particolare alla sua terra.

D'altra parte gli anni 70 e 80 del 900 furono il periodo d'oro di un certo attivismo archeologico da parte di appassionati "dilettanti" che di mestiere facevano altro, si pensi al nostro Garbari, a Pio Chiusole, bibliotecario roveretano, allo stesso Maestro Renato Perini, che iniziò a studiare intensamente l'archeologia per comprendere il sito di Montesei di Serso.

Tafner ha un modo di esporre assai variabile, che passa bruscamente dallo schema essenziale a una descrizione più ampia, allargata a fatti connessi e talora decisamente estesa, che indulge quasi alla narrazione.

All'origine delle ricerche di Tafner nel campo dell'archeologia, sembrano essere le colline e le alture, dirupate su più lati, delle valli del Trentino, su cui sorsero nell'età del bronzo i cosiddetti Castellieri. Egli ritiene che la loro presenza, quasi ovunque cancellata con il passare del tempo, sia testimoniata da croci, da chiesette antiche, da taluni castelli e soprattutto dai toponimi, che pur con varie alterazioni sono giunti fino a noi.

I Castellieri e i loro abitatori, i Reti, con le vicende successive in epoca romana, occupano una parte molto rilevante del volume *"Rezia"*, lo scritto principale di Tafner con ha avuto tre rielaborazioni e riedizioni successive.

L'edizione esaminata, forse l'originale, composta con fogli dattiloscritti, ha una particolarità: tutte le pagine sono ottenute da lucido con il sistema eliografico, tipico del disegno tecnico del passato recente. Il libro contiene numerose mappe di castellieri, alcune immagini panoramiche dei luoghi preistorici, disegnate con uno stile personale fatto di efficaci tratti di penna e numerosi disegni accurati di fibule, asce, monete, vasi e altri reperti che recuperò o studiò nel corso degli anni.

I disegni e le planimetrie sono senza dubbio la parte più interessante dell'intera opera e sicuramente quella che più attrae.

Sorprende soprattutto la mole del lavoro svolto con grande dedizione e umiltà, anche solo in considerazione del tempo necessario per eseguire i rilievi topografici di tutti i siti esaminati, prevalentemente in scala 1:1000, quasi sempre accompagnati da un reticolo, completo di lettere e numeri, per indicare con precisione i punti in cui erano stati trovati reperti archeologici o tracce di insediamenti.

Nella prima edizione del volume *Rezia*, che conta circa 380 pagine (numerate in modo discontinuo a causa di aggiunte posteriori), oltre ai disegni dei reperti, vi sono 52 mappe e planimetrie e 12 disegni o schizzi panoramici dei siti. Il volume imponente, è suddiviso in quattro ripartizioni (*Castellieri, Castra, Tumuli, Etruria Rezia*): nell'indice sono indicati 19 capitoli, in realtà con aggiunte successive sono 23.

I siti di cui Tafner ha parlato nei suoi scritti sono 112.

Del lavoro assiduo svolto nell'arco di 25 anni, con viaggi e sopralluoghi in tutto il Trentino, delle fatiche e dei sacrifici non c'è una parola, non un accenno alle difficoltà di vario genere superate, non l'attribuzione di qualche merito per gli oggetti trovati, nessun vanto o trionfalismo. Soprattutto manca ogni accenno al motivo per cui si è interessato a quel sito e non ad un altro. Ogni dettaglio è implicito e una traccia si ha quando, parlando del sito dei Casalini di Sanzeno, confronta alcuni reperti giacenti al Ferdinandeum di Innsbruck e a Trento con altri reperti, molto simili, recuperati da lui alla Venticcia o a Fai della Paganella.

Solo nell'ultimo suo manoscritto, dal titolo *Recuperi elettronici*, redatto in età avanzata, egli espresse grande rammarico perché di tanto lavoro svolto gli rimanevano solo dei ricordi che forse si appannavano e, solo in quel momento, scrisse con comprensibile amarezza: "Verso la fine degli anni 70 ho collaborato gratuitamente, con Perini Renato nel recupero con metal detector di numero materiale archeologico senza documentazione di riscontro, tranne i disegni, consegne senza soddisfazione e in un clima di confusione e disorganizzazione".

Della collaborazione con Perini si trova un riscontro nel volume dell'Istituto Trentino di Cultura dedicato alla storia e protostoria del Trentino, in una nota, redatta con caratteri minuscoli, come avviene di regola nei testi scientifici, in cui il nome di Tafner è citato assieme ad un nutrito elenco di collaboratori del noto archeologo impegnati nelle ricerche sull'età del Bronzo.

Osservo che con una lettera del 12 aprile 1984 il Centro Camuno di Studi Preistorici della Val Camonica accoglieva una sua proposta di collaborazione in quella valle.

Al manoscritto *Recuperi elettronici* è allegata una lettera di elogio dell'assessore provinciale alla Cultura Guido Lorenzi del 10 novembre 1978, per

la scoperta del sito della Venticcia di Segonzano, insieme ad una ricevuta con la distinta del materiale ritrovato e consegnato.

In questo manoscritto, compare dieci volte la precisazione che tutti i reperti sono stati consegnati al Museo Provinciale dell'Arte, in realtà alla Sovrintendenza per i beni archeologici. Del secondo sito scoperto e precisamente quello di Valiard di Fai, accanto alla notazione della avvenuta consegna, si precisa che manca la documentazione di ricevuta.

Per comprendere il modo di operare di Tafner pare opportuno citare un articolo di NICOLA DEGASPERI che ricordando la figura di Renato Perini così descrive il ritrovamento di Fai.

“Lo zaino col pranzo freddo e gli attrezzi minuti sulle spalle, un piccone e un badile in mano, sudato e un poco dubbioso, seguivo Renato Perini tra il fogliame intricato del bosco, in un continuo saliscendi tra piccoli dossi e avvallamenti. Da un’ora buona cercavamo, senza risultato, il luogo segnalato al Maestro da un estroso e strampalato cercatore di siti archeologici: con il metal detector questi aveva individuato, sepolto nel terreno, un recipiente in bronzo perfettamente conservato ed aveva fortunatamente deciso di farlo recuperare da un esperto. Ma la zona era vasta e il Maestro brontolava e sbuffava, carico di attrezzatura fotografica, temendo di aver fatto un’uscita a vuoto. Poi, finalmente, vedemmo il fazzoletto bianco annodato sul ramo di un albero: il segnale che era stato lasciato dallo scopritore. Iniziammo il recupero di quella che si sarebbe rivelata una situla (specie di grande secchio in bronzo di uso cerimoniale) databile alla seconda Età del ferro. Era la primavera del 1979 e Renato Perini aveva appena scoperto uno dei più importanti villaggi fortificati di epoca protostorica del Trentino: il Doss Castel di Fai della Paganella.”

L’episodio narrato da Degasperì sulla situla di Dos Castel di Fai, ci rivela il modus operandi di Tafner, ricercare siti e reperti con il consenso tacito se non esplicito della Sovrintendenza, raccogliere quelli più superficiali e lasciare ai c.d. esperti il compito di scavare di studiare di approfondire, senza esimersi tuttavia al procedere in proprio con raffronti di dati ed oggetti e con ipotesi fondate sempre su basi di buon senso, ma spesso senza possedere tutti gli elementi decisionali necessari. Dunque Tafner al fondo era un tecnico prestatò all’archeologia, che collaborava con il metal detector per far partire o progredire la ricerca in taluni siti, ma che si soffermava anche ad analizzare oggetti di bronzo o di ferro e a studiare monete e resti di strutture edili o torri di difesa romane.

In questo contesto vorrei ricordare oltre alla Venticcia e a Valiard di Fai gli altri siti elencati in questo ultimo scritto (Ricuperi elettronici) per i ritrovamenti di reperti mediante prospezione elettronica, ovvero con l’impiego di metal detector, di cui Fafa precisa di essere stato l’unico possessore all’epoca. Credo siano quelli che più amava o che più riteneva importanti: *S. Martino di Campi di Riva, **Dos de la Bastia di Vezzano**, Pozze di Nomi, S. Lorenzo di Cavedine, Valle dei Carpini di Zambana, Dosson di Faedo, Ciaslir di Malgolo e Val Codrana di Terlagò.*

I castellieri dei Reti e i castra romani, in cui Tafner eseguì prospezioni elettroniche, sono però una trentina secondo quanto risulta dal libro Rezia, senza contare quelli in cui l’esito fu negativo per interferenze di varia natura.

Se la descrizione dei siti è sempre scarna, inaspettatamente estese sono le considerazioni sui Reti, contadini e pastori pacifici, visti con i pregi e le virtù tradizionali dei Trentini, di cui sono a tutti gli effetti i progenitori. Al mito dei

buoni Reti, fedeli al culto della dea Madre Ea, si contrappone la malvagità dei Romani, guerrieri spietati e "schiavist", che annientarono con ferocia gli inermi abitanti primitivi del Trentino con la guerra retica. Di questa visione è influenzata la descrizione dei reperti rinvenuti nei castellieri e nei castra romani costruiti sulle rovine dei primi, specialmente monete, accompagnata sempre dal pensiero di una azione violenta di distruzione, di saccheggio o di rapina, che culmina con la cattura o la morte o la fuga precipitosa dei Reti, dove la fantasia creatrice dell'artista sembra prendere il sopravvento sull'archeologo, per dar vita ad un abbozzo di "racconto preistorico", genere questo sperimentato con felice esito dal giornalista Mauro Neri.

Manca in sostanza un confine preciso, una linea di demarcazione tra la esposizione dei dati raccolti, la descrizione di reperti rinvenuti e l'immaginazione, che parte dal tentativo di ricostruire un passato remoto.

Viene spontaneo collegare la reiterata condanna dello schiavismo dei Romani alla dura esperienza personale della guerra e della prigionia, nel corso di un lungo servizio militare, durato complessivamente dal 21 gennaio 1941 fino al 5 marzo del 1946, quando rimpatriato sbarcò a Napoli, si presentò al Comando militare di Afragola e si lasciava alle spalle 5 anni della sua gioventù.

La visione del tutto negativa dell'imperialismo romano non gli impediva comunque di emozionarsi davanti ad una moneta romana rara, di dedicare pagine e libri alla numismatica romana o di affrontare con trasporto ricerche di tracce di accampamenti e di torri di difesa romane, cercando di identificare, lungo le grandi vie di comunicazione antiche, i presidi militari su cui si fondava la strategia di difesa in epoca imperiale.

La tendenza a vedere dei castellieri in tutti gli insediamenti dei Reti è legata ad una visione del passato e la stretta connessione tra castellieri e toponimi (come casteler, ciaslir e postal) risale molto probabilmente agli scritti di Desiderio Reich, che Tafner però non cita.

Nel volume Rezia le citazioni di studiosi italiani sono limitate al Roberti (Carta archeologica d'Italia).

Un altro capitolo del libro Rezia affronta un tema ostico per il Trentino, quello delle sepolture sotto tumuli, dei quali nella nostra provincia c'è un solo esempio e piuttosto anomalo attestato nella necropoli dei Calferi di Stenico.

Egli riprese più volte lo studio di questo tipo di sepoltura, diffuso nell'Europa centrale nel Bronzo Medio e introdotta a suo parere attraverso il passo di Resia nel Trentino Alto Adige. L'argomento forma anche il contenuto del volumetto "*Tumuli Retici*", rielaborato con aggiunte e modificazioni ben quattro volte; nell'ultima edizione del 1993 giunse a identificarne una trentina, pur riconoscendo nel manoscritto "*Ideogrammi preistorici*", che purtroppo nel Trentino all'epoca non ne esisteva ufficialmente nemmeno uno.

I tumuli vengono ipotizzati spesso accanto ai castellieri già studiati con successivi sopralluoghi e prospezioni con il pendolino.

Se l'idea dei tumuli era nata dalle letture riguardanti i 40 mila tumuli artificiali in gran Bretagna, molti dei quali con sepolture preistoriche, a rafforzare la sua convinzione pare essere stata la mostra sui Traci di Venezia del 1989, dove aveva appreso che in Bulgaria ve ne sono 30000, di norma conici a pianta ellittica, come quelli di Vigo di Fassa e Montesei di Serso.

La suggestione che sotto i tumuli anche in Trentino ci potesse essere un intero carro di ferro e sontuosi corredi etruschi o celti era molto forte.

Ai tumuli si aggiunse con il passare del tempo l'individuazione in più località di campi di urne.

Ma era avvenuto anche un mutamento importante. Tafner, abbandonato l'uso del metal detector, aveva ritenuto di dover continuare le sue ricerche, sorrette da intuizioni e ipotesi, con l'impiego di un pendolino, vale a dire avvalendosi della *radioestesia*.

Di questa materia parla ripetutamente nei suoi scritti, proprio nelle pagine riguardanti i tumuli ed i campi di urne, dedicando interi capitoli ed un volumetto a questo metodo di indagine archeologica.

L'identificazione di siti archeologici con questo metodo, precisava, doveva essere confermato da un altro prospettore con pendolino e quindi verificato con scavi e sondaggi.

I detrattori furono sempre convinti che si trattasse di pure ipotesi senza fondamento concreto, né vi sono riscontri che confermino queste ipotesi.

Tafner parlava sempre con grande serietà della radiestesia e della sua efficacia per scoprire oggetti sepolti nel suolo, citando i libri in cui questa particolare disciplina è trattata ed anzi incoraggiando tutti ad apprenderne la tecnica, anche se era consapevole dello scetticismo per non dire dell'ostilità esistente verso questo metodo ed ha scritto in proposito: "La radiestesia, anche se "screditata", dà talora un valido aiuto e in modo economico all'archeologia".

Ampio spazio viene dato infine nel libro *Rezia* alla toponomastica, alla lingua ed alla religione dei Reti, con alcuni capitoli intesi a dimostrare affinità e uguaglianze tra toponimi della penisola iberica e la scrittura etrusco-retica e tra la scrittura retica (come attestata a Sanzeno) e quella etrusca della Civiltà Villanoviana, da cui la scrittura retica derivò.

Anche questi capitoli sono illustrati con molti disegni di reperti recanti iscrizioni e sono poi ripresi nel volume *Etruria Rezia*, che reca una dedica all'autore del libro "La misteriosa civiltà dei Reti" di Enzo Gatti, con la precisazione che si tratta di una tesi di studio per l'anno degli Etruschi del 1985.

All'origine di questo studio stava l'evoluzione della scrittura alfabetica indoeuropea ed il principio che la toponomastica sacra di origine indoeuropea è la chiave della scrittura, della lingua e della religione della civiltà delle antiche popolazioni compresi i Reti, che attraverso gli etruschi avevano ricevuto la scrittura alfabetica sacra di origine fenicia dopo la sua diffusione in tutto il Mediterraneo.

In realtà il libro di Gatti, su cui poggiava lo studio di Tafner, non offriva uno strumento idoneo per comprendere la lingua reto-etrusca ed anzi ammetteva la necessità di opportuni approfondimenti in successivo saggio. Infatti Tafner dopo aver scritto pagine e pagine di interpretazione e confronto delle lingue etrusca, iberica e retica, in una successiva edizione del libro *Rezia*, consegnata con dedica autografa all'Istituto Culturale Ladino di Vigo di Fassa, incollò sulla pagina iniziale del libro l'annotazione che tutte le interpretazioni del retico e dell'etrusco ivi contenute erano errate e sarebbero state corrette e rivedute secondo il testo "Gli Etruschi", dello stesso Enzo Gatti, correzione che non pare essere stata più apportata.

Conoscendo il libretto sui Reti di Paul Gleirscher, uno dei maggiori esperti in materia e la sua affermazione la lingua dei Reti non può essere interpretata in modo soddisfacente, per la scarsità di iscrizioni pervenute di sufficiente lunghezza non ho dato alcun credito alle parole di Gatti, ripetutamente citato da Tafner.

Una successiva edizione libro *Rezia* (forse la seconda) contiene anche due nuovi capitoli, l'uno sulla scrittura sacra su astragali ritrovati nel 1989 a

Sanzeno (analoghi a quelli di Monte Ozol)e l'altro sugli *Ideogrammi sacri*, materia che è stata trattata ampiamente nel libro *Ideogrammi preistorici*, scritto nei primi anni Novanta e che rappresenta uno degli argomenti ricorrenti in Tafner.

Lo studio parte dalla nozione degli ideogrammi sacri nati nella preistoria "evolvendosi dai pittogrammi del Paleolitico" che precedono "la scrittura cuneiforme, i geroglifici, il lineare A e B e di millenni l'alfabeto inventato dai Fenici". Questa sua frase accompagnata dalla piantina schematica dell'Europa, ci fa comprendere il senso della sua ricerca continua dei simboli del sole, della croce, delle corna, della luna e del serpente negli ideogrammi incisi su oggetti diversi dai popoli nella preistoria e rinvenuti in Italia e in vari stati europei e negli USA, lo sforzo di comparazione e la formulazione di congetture partendo dal *Lineare A* e dalla *tavoletta di Ahiran* e passando dalle incisioni su osso della *Evericgard* (DK) e del *Riparo Gaban* di Martignano, agli astragali del *Monte Ozol* ed ai *Ciottoli di Azil*, dai percussori litici di *Montesei di Serso* agli ideogrammi delle località bagnate dall'*Orinoco*, dai bronzetti di Sanzeno ai reperti delle palafitte di Ledro e Fiaavè, seguendo in questo sempre il modello di indagine di Enzo Gatti.

In ordine a questo argomento è interessante notare che alcuni disegni e schemi utilizzati per illustrare l'argomento, sono contenuti anche in una pubblicazione riguardante la preistoria e la storia della Valle dei Laghi curata da Nereo Garbari e da Pio Chiusole. Segno questo che tra i due c'era una forma di collaborazione.

Tafner riconobbe a Garbari esplicitamente la scoperta del sito Castion di Terlago, tuttavia in una pubblicazione recente di Tullio Pasquali sui castellieri, per non scomodare altri autori, si evince che il sito Castion di Terlago è stato descritto dal professore Desiderio Reich nel 1906, dopo i sopralluoghi del 1903 con il conte Cesarini Sforza.

Tafner riconobbe inoltre a Garbari in modo indiretto e senza nulla precisare, per il solo nome attribuito, il *riparo eneolitico Nereo di Vezzano* e il *bivacco neolitico Garbari*, siti che io non sono riuscito a localizzare.

Garbari, esperto e cultore delle palafitte di Fiaavè non condivideva di certo l'opinione di Tafner espressa più volte nei capitoli denominati Megadendro Alpino che le palafitte non fossero delle abitazioni, ma solo delle necropoli. Difficile anche pensare che l'argomento, ribadito in più libri, non fosse stato esposto almeno sommariamente al Garbari.

Infine pare giusto ricordare che Giampaolo Dalmeri e Francesca Nicolodi nella pubblicazione riguardante i siti e le collezioni antropologiche preistoriche e protostoriche del Museo Tridentino di Scienze naturali, attribuiscono un altro merito a Tafner: i primi ritrovamenti a Monte Mezzana di Terlago nel 1973.